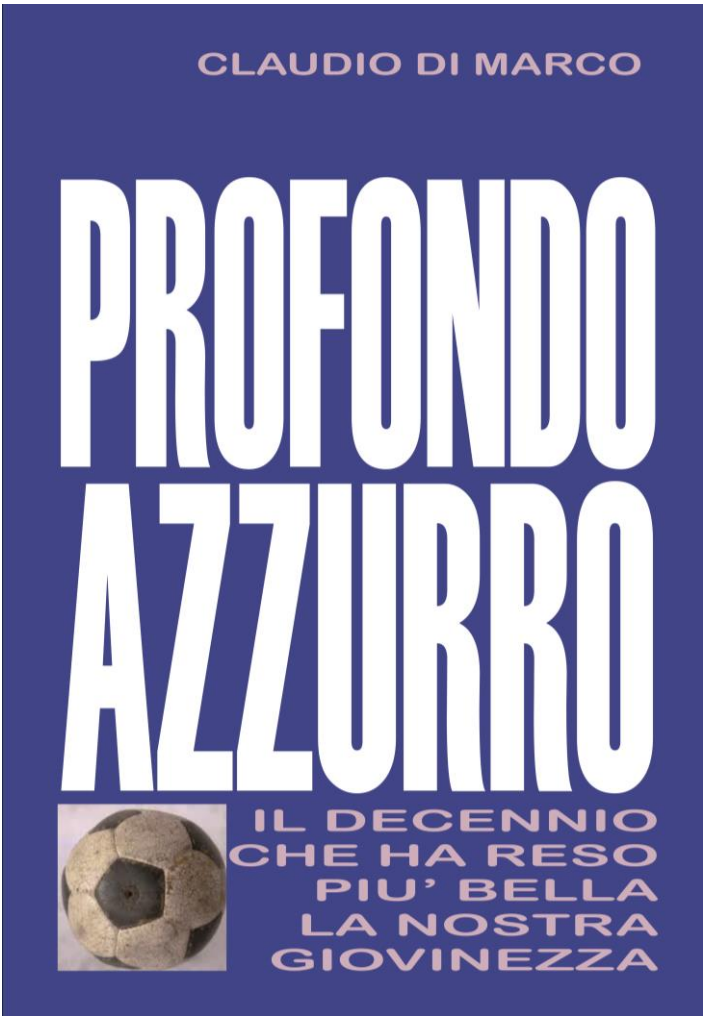


(Compendio gratuito Per i lettoridi SportViterbo.
Ridotto nel numero Delle pagine rispetto alle 144 originali)

"Il calcio di quei tempi
aveva molta più poesia,
che adesso purtroppo si è persa:
bisogna essere un po' nostalgici"
(Carlo Verdone)

"Era un calcio impastato
di ironia, di rabbia,
di umanità"
(Gianni Mura)

Le Origini

1968/1978 IL DECENNIO DELLA VITA

Per quanto mi riguarda il decennio 1968/1978 è il decennio della vita, la mia vita, perché in quegli anni la mia generazione, sono nato nel 1957, è passata dall'infanzia all'età adulta e, quindi, ha messo le basi della vita futura. Ricordo la fine degli anni sessanta con profonda nostalgia permeata da fatti e vicende vissute con gli occhi di un bambino undicenne che si apprestava a cambiare quartiere e, come detto, lasciare l'età dell'infanzia per passare a quella adolescenziale che aprirà, poi, l'età adulta. Comunque, almeno sino ad agosto del 1968 il mio quartiere è ancora Pianoscarano, il cuore pulsante, vivo, del centro storico di Viterbo e all'interno di esso ho fatto in tempo a vedere e a conoscere la sana civiltà contadina che purtroppo, di lì a poco, sarà dimenticata schiacciata dalla velocità della cosiddetta modernità che ha portato con sé l'inevitabile società dei consumi.

Ricordo gli uomini che sul far della sera rientravano con il carretto dopo una dura giornata passata in campagna, nei campi, negli orti, in mezzo alla terra che grazie al loro lavoro dava frutti genuini e buoni. Spesso, su quei carretti trainati dal mite e laborioso asino, c'erano anche le mogli dei contadini che davano una mano a portare avanti il lavoro campagnolo. Dietro al carretto era facile scorgere anche un cagnolino che seguiva i padroni in questo viaggio giornaliero fatto di fatica ma anche di soddisfazioni. Un quartiere, quello di Pianoscarano, con case vecchie, non sempre confortanti, anzi, non ancora raggiunte

dalle ristrutturazioni che si vedranno, copiose, circa un decennio dopo. Come non ricordare, poi, il fumo dei camini che usciva dai comignoli e si espandeva per le vie, per i vicoli del quartiere dando a questo un sapore, una suggestione quasi letteraria, di racconto, di poesia. Oppure le cucine a legna che oltre che per riscaldarsi servivano anche per cucinare, per avere sempre a disposizione l'acqua calda e per asciugare qualche indumento, tutte cose, queste, ormai vive solo nei racconti mai sbiaditi, però, ma sempre presenti da chi ha avuto la fortuna di viverli. Negli anni sessanta avevo iniziato a giocare al calcio con il NAGC, il Nucleo Addestramento Giovani Calciatori, del Pianoscarano, la squadra del quartiere che era stata fondata nel 1949 e che tante soddisfazioni ha dato alla società sportiva stessa e a tanti giovani calciatori, me compreso. In quel periodo ci dividevamo la giornata così: la mattina a scuola, dopopranzo il doposcuola nei locali dell'asilo gestito dalle suore e, dopo i compiti, tutti al campetto dell'oratorio, messo sempre a disposizione da quel santo sacerdote che è stato don Sebastiano Ferri, ad organizzare le partitelle di calcio che tanto ci piacevano; se il tempo era brutto giocavamo invece nelle stanze, al chiuso, dove c'erano bigliardini, tavoli da ping pong, ecc… insomma la nostra vita si svolgeva così ed eravamo contenti, felici, anche se, in realtà, non avevamo molto e quando rientravamo a casa, a malincuore perché saremmo stati volentieri ancora fuori con i nostri amici a giocare, magari ci mettevamo ad incollare, rigorosamente con la colla "Coccoina", mi sembra ancora di sentire il suo odore che tanto ci piaceva, le figurine dell'album dei calciatori delle edizioni "Panini", altro simbolo imprescindibile per noi ragazzini di quegli anni. Per chiudere questa prima parte che riguarda gli ultimi anni del

decennio ’60 e passare a quello successivo, come non citare la colonna sonora di quel periodo, la musica, insieme al calcio e all’arte, è sempre stata una mia grande passione, e allora come non ricordare i cantanti di successo di quegli anni e di cui io, ma non solo, cantavo le canzoni: Celentano, Morandi, Pavone, Mina, Caselli, ecc… Erano gli anni dei “Complessi”, come si chiamavano allora i gruppi musicali, e specialmente quelli un po’ più grandi di noi provavano a formarli con tre, quattro amici: chitarre, basso, pianola, batteria e il complesso era fatto, cercando di imitare i grandi gruppi musicali che spopolavano perché di gran moda. Qualche nome, per rimanere in Italia: Dik Dik, Nomadi, Equipe 84, Camaleonti, New Trolls, Formula Tre, Pooh, The Rokes, ecc… Terminavano, così, gli anni sessanta e, con loro, anche la mia fanciullezza. Nel settembre del 1968 cambiavo casa, quartiere e, di fatto, iniziavo un nuovo percorso della mia esistenza. Intanto cambiavo anche la scuola, dalle elementari passavo alla scuola media e il mio nuovo quartiere era il Pilastro.
Non era facile adattarsi subito a questo cambiamento anche se adesso avevo una casa grande, luminosa, moderna, riscaldata con i termosifoni; appena potevo tornavo nel mio vecchio quartiere per rivedere i miei amici e rimanere con loro il più possibile, anche perché continuavo ad essere un calciatore del Pianoscarano. Però con il passare dei giorni, delle settimane, questo nuovo capitolo della mia vita si stava sempre più concretizzando e iniziavo a comprendere la nuova realtà. Stavo crescendo ed era giusto affrontare il cambiamento: i nuovi studi, le nuove amicizie, i primi amori. Gli anni settanta sono stati gli anni della mia formazione, anni sotto certi aspetti difficili ma

vivi, pieni di scoperte, di interessi, di impegno. Sono stati gli anni del Liceo Artistico, della mia vocazione artistica sempre più forte e determinata. In quel nuovo decennio un importante cambiamento anche nello sport, infatti dopo tanti anni passati nella società sportiva del Pianoscarano passai alla più qualificata società calcistica della Viterbese e questo per me fu motivo di grande felicità e se non fosse stato per un incidente al ginocchio, avvenuto nel novembre del 1975 che di fatto determinò la fine della mia carriera calcistica, sicuramente mi sarei tolto delle belle soddisfazioni perché ero un calciatore promettente.
Nel frattempo era cambiata anche la mia colonna sonora e le canzoni che amavo ascoltare facevano riferimento alla nuova generazione musicale fatta dai cosiddetti cantautori: De Andrè, Dalla, De Gregori, Guccini, Bennato, Venditti, ma anche il primo Franco Battiato, quello sperimentale, non ancora conosciuto dal grande pubblico. Iniziai a collezionare i 33 giri, gli LP, come venivano chiamati questi dischi, grandi, neri, e che oggi hanno avuto una riscoperta e dopo diversi anni, quando sembravano totalmente scomparsi visto l'affermarsi dei CD, sono tornati con il loro fascino e il loro suono più apprezzato dall'orecchio umano, più caldo, più armonico, più gradevole.
Nel 1977 arriva la temuta cartolina per fare il servizio militare e, ad ancora non compiuti i 20 anni, parto per fare il CAR a Pesaro. Ricordo la tristezza nell'affrontare questa nuova esperienza, sempre temuta, in quel periodo avevo voglia di stare con i miei amici, la mia fidanzata, la mia arte, invece questa interruzione cambiava tutto! Per fortuna dopo pochi mesi riuscii ad avere l'avvicinamento a Viterbo, presso la SAS, la Scuola Allievi Sottufficiali, e la cosa fu più sopportabile. Termino il servizio

militare proprio all'inizio del 1978, precisamente a febbraio, e con questo anno termina così anche il decennio preso in considerazione e mi piace mettere insieme al titolo che ha questo nuovo libro di Claudio Di Marco, "Profondo azzurro", per omaggiare il ricordo della nostra Nazionale di calcio di quel periodo, un altro colore profondo, quel "Profondo rosso", il film capolavoro di Dario Argento, uscito nelle sale cinematografiche nel 1975, che sicuramente rientra nei film che più hanno inciso nel decennio in oggetto anche perché all'interno del film un altro capolavoro, la colonna sonora dei "Goblin"!

ALFONSO TALOTTA

P.S.

Solitamente mi esprimo con forme e colori, però non disdegno fare questo tipo di interventi scritti quando si tratta di mettere insieme ricordi che attraversano la mia vita fatta di emozioni che vanno dal calcio, alla musica e all'arte figurativa e, per questo, ringrazio il giornalista sportivo Claudio Di Marco che conosco sin dalla metà degli sessanta e che mi dà la possibilità di fare questo.

Questa è l'opera originale dell'artista Alfonso Talotta, che verrà consegnata durante il Premio "Colore di sport", manifestazione per il terzo anno consecutivo legata alla presentazione dei libri di Claudio Di Marco..
Alfonso Talotta, "Profondo azzurro", 2025, pennarello su carta fotografica, cm 50x30

QUEI DIECI ANNIDI AZZURRO, DI GIOVENTU' E FELICITA' ...

Dalla Corea al titolo europeo del '68

Come sia stato possibile passare, in meno di due anni, dai pomodori del post-Corea al titolo europeo azzurro non è facile da spiegare. Eppure è successo. Nel '68 ritornò immediatamente in auge quel calcio che rende tutti commissari tecnici e che genera caroselli chiassosi nelle città e con le bandiere alle finestre. L'Italia vinse i Campionati Europei, qualcuno dice con merito, qualche altro con un pizzico di fortuna, ma tanto trovare opinioni esattamente concordanti, in questo campo, diventa una impresa impossibile.
Sicuramente era cambiato il gruppo, era cambiata la guida tecnica, da "Mondino" Fabbri a "Uccio" Valcareggi, ma era cambiata anche la mentalità, un po' pure il modo di giocare.
Certo, potenzialità come quelle di Riva cominciarono a diventare prorompenti. Eppoi il dinamismo "moderno" di Domenghini sulla fascia destra, la scelta di puntare su Zoff tra i pali, l'inserimento di pedine d'equilibrio come De Sisti e Rosato, hanno cambiato il volto di una squadra che aveva subito l'onta dell'eliminazione dai Mondiali d'Inghilterra e reso famoso per tutta la vita il dentista coreano che aveva segnato il gol decisivo, quello che aveva mandato a casa con poco onore l'Italia.

Molti degli sportivi di allora pensarono di aver toccato il fondo e che mai una cosa del genere si sarebbe potuta ripetere. Non sapevano, invece, che il calcio azzurro avrebbe saputo fare "di meglio", addirittura non centrando affatto la qualificazione ai Mondiali per ben due volte di seguito, più di cinquanta anni dopo. In realtà andrebbe anche un po' riscritto quel famoso fallimento dell'uscita di scena ai Mondiali d'Inghilterra, gli unici vinti dai Leoni anglicani. Prima di tutto perché l'Italia si era qualificata bene per i gironi inglesi. Eppoi perché si sarebbe potuto attingere a qualche giovane emergente, magari allo stesso Riva, il quale dalla piccola Leggiuno si stava facendo conoscere a suon di gol con la maglia del Cagliari.
Eppoi non va dimenticato che metà di quella Italia costituirà poi la squadra apprezzata da tutti agli Europei, soprattutto nella finale dell'Olimpico.
Si erano scatenati in tanti, dopo l'eliminazione inglese. Ne venne fuori quasi una sorta di letteratura "gialla" e quel dentista che segnò il gol decisivo diventò più un eroe in Italia che nella sua Corea, dove tornò con tutta tranquillità a togliere e curare denti. Non prima, però, di essere strapazzato – lui e gli altri dagli occhi a mandorla – da Eusebio, il terribile attaccante del Mozambico, che fece grande il Portogallo, forse più di quanto non lo abbia fatto Cristiano Ronaldo.
Tanti errori caratterizzarono quella eliminazione, è vero, ma forse sarebbe bastato giocare in undici contro undici e non sarebbe successo niente di irreparabile. Edmondo Fabbri aveva un debole per Giacomo Bulgarelli, il centrocampista dai piedi buoni che aveva contribuito a rendere famoso il Bologna, a

renderlo vincente in Italia, a far coniare lo slogan dei tifosi "il Bologna è uno squadrone che tremare il mondo fa".
Bulgarelli era la mente di quel Bologna e Fabbri aveva deciso che dovesse esserlo anche in Inghilterra. Non si fermò neanche di fronte alle condizioni fisiche del centrocampista, che non era in grado di scendere in campo e che, dopo qualche minuto ammainò bandiera bianca. A quei tempi non esistevano – udite udite – le sostituzioni, per cui con Bulgarelli che zoppicava, fino a diventare spettatore, l'Italia accusò il colpo e non seppe più giocare contro i Coreani, una squadra che durante le qualificazioni difficilmente l'avrebbe scampata di fronte ai gol azzurri dei vari Pascutti, Mora, Mazzola - impiegato da centravanti - e dell'estroso Gigi Meroni, destinato a diventare il George Best italiano, se non avesse terminato la sua vita terrena sotto le ruote di una macchina, mentre passeggiava a Torino dopo una gara vinta dalla sua squadra granata.
Bulgarelli fu una scelta sbagliata, ma non fu la sola e probabilmente altre possibili formazioni azzurre non avrebbero perso con la Corea, men che meno quella dell'amichevole di Parigi con la Francia in una partita di preparazione all'Inghilterra, appunto.
Per la prima volta Riva, che aveva esordito in Ungheria l'anno precedente, fu impiegato dal primo minuto in Nazionale. La linea offensiva, in cui Corso aveva il numero dieci, era di livello eccellente, con Domenghini, Rivera e Mazzola. Di questi cinque, soltanto Rivera e Mazzola furono poi convocati. Tra gli altri "inglesi" disputò la sua unica partita con l'Italia il calciatore della Fiorentina Pirovano. Il risultato finale fu di zero a zero, ben altra cosa della sconfitta coreana. E pensare che ben sette di

quei giocatori furono poi tra i protagonisti del Mondiale in Messico, addirittura cinque anni dopo.
Il diciannove luglio del '66, invece, fu ben altra Italia. Pensò di fare un sol boccone dei dilettanti – quanto sconosciuti – calciatori della Corea. Terminò male e terminò l'avventura di Fabbri – con lancio di pomodori, come detto, al suo rientro in patria - in Nazionale, sostituito dall'accoppiata Valcareggi-Helenio Herrera, il "Mago" che poi lasciò al primo i riflettori della ribalta di parte di quel decennio meraviglioso, che portò alla doppia finale del 68' – con ripetizione della gara. Era l'Italia del boom economico. In molti cominciarono a conoscere il piacere di possedere un'auto utilitaria, del televisore e di altri confort che rendevano felici. Anche quei ragazzi che frequentavano la scuola media, che andavano regolarmente a lezione da soli e a piedi. E' vero che, uscendo dal guscio del quartiere o della città di provincia cambiava la situazione, con una società che viveva anni non facilissimi, con le contestazioni di piazza e il nascente terrorismo che porterà ai drammatici "anni di piombo".
Il calcio, però, è un'oasi felice, una grande gioia. Figurarsi in quella finale del campionato d'Europa! La finale si gioca a Roma, contro la Jugoslavia, formazione coriacea, che non regala nulla agli Azzurri, ai quali non bastano né il gol del pareggio di Domenghini – uno dei volti nuovi, come detto - né i tempi supplementari. Non esistevano i calci di rigore, per cui la partita venne ripetuta due giorni più tardi, esattamente il dieci di giugno.
Era passato in fretta quel biennio della ricostruzione dell'Italia calcistica, con gente più fresca e motivata che aveva messo alle

spalle l'eliminazione coreana e improvvisamente – ma non troppo – era diventata una delle squadre in grado da andare avanti, fino in fondo. Pochi, però, credevano che sarebbe arrivata all'atto finale, in quel "romantico" Stadio Olimpico, senza copertura e con una illuminazione abbastanza debole rispetto ai nostri tempi attuali.
Ci fu il boom dei televisori venduti in Italia. Chi poteva, faceva cambiali pur di acquistare il suo primo apparecchio, proprio per l'occasione. E chi non poteva, andava al bar o a casa di qualche parente. L'Italia, bella e Azzurra, cominciava proprio da qui, per quei ragazzi, da quella felicità ottenuta con poco, dall'esultanza di fronte a quelle immagini che erano anche abbastanza poco distinguibili. Non si vedeva molto, ma bastava e avanzava per essere entusiasti.
Zoff, Burgnich, Facchetti, Rosato, Guarneri, Salvadore, Domenghini, Mazzola, Anastasi, De Sisti, Riva: questa la formazione mandata in campo da Valcareggi, con Riva e Anastasi che sistemarono la faccenda già nel primo tempo, in uno stadio Olimpico, come detto, un po' più spoglio, ma forse anche per questo, maestoso, con quel tabellone luminoso delle formazioni posto sotto la collina di Monte Mario.
Decisiva fu la scelta di Valcareggi, che tolse di squadra in una sola volta Prati, Castano, Ferrini, Juliano e Lodetti. Davanti a settantamila sportivi italiani si ritrova una squadra azzurra alla ricerca di un alloro internazionale che manca ormai da trenta anni, dal campionato del Mondo vinto dalla irresistibile squadra di Pozzo alle porte della seconda guerra mondiale.
L'Olimpico si scalda. Tutti cantano e molti sognano. Sognano di vincere contro quegli Slavi fortissimi fisicamente e neanche

scarsi tecnicamente, che in semifinale avevano fatto fuori l'Inghilterra campione del mondo in carica.
È anche una serie di sfide nella sfida, quella di Valcareggi contro Mitić. di Anastasi contro l'omologo Džajić. Che bel giocatore Džajić! Fosse stato il calcio europeo di oggi, probabilmente, sarebbe venuto a giocare in Italia e invece trascorse tutta la sua carriera in Serbia, con la casacca della Stella Rossa, segnando quasi trecento gol e inanellando una cosina come più di seicento gettoni di presenza, tutte all'insegna della tecnica e della fantasia. Lui e gli Slavi arrivano a Roma con l'arroganza di chi sa che di essere molto bravo e di aver appena battuto quelli che erano considerati i più forti di tutti, dallo storico portiere Gordon Banks, al libero – ma anche mediano, un po' come Beckenbauer - Bobby Moore e l'attaccante Bobby Charlton, una bandiera tra le più fulgide.
Spocchia slava e sogno italico, con tutta quella gente festante sugli spalti, con qualche faccia estasiata, un po' come Alice nel paese delle meraviglie.
Poi c'è tutta la gente che affolla i bar, davanti a quel televisore così desiderata. Ci sono tanti ragazzi, nostri coetanei, a Roma, a Viterbo, in giro per l'Italia,
Si gioca al piccolo trotto, non senza qualche energico intervento, che, oggigiorno, avrebbe fatto rimanere le squadre in sette uomini, sommerse di cartellini. La marcatura è – chiaramente - a uomo, laddove la Jugoslavia sembra farlo in maniera maggiormente aggressiva.
Dopo soli dodici minuti un boato si sente forte sulle sponde del Tevere, quando l'Italia si porta in vantaggio grazie ad un preciso diagonale di Riva che non lascia scampo a Pantelic. Si

mette poi al sicuro il risultato alla mezzora di gioco per merito di una prodezza balistica di Anastasi – al suo primo gol in Nazionale e alla seconda presenza – che, da fuori area, si alza il pallone per inventarsi una mezza rovesciata che termina la sua corsa nel sacco. Un grande baccano, non ci si raccapezza più nulla e si accende di tutto, soprattutto giornali ormai letti, avvolti come se fossero delle torce. Trionfo all'italiana, trionfo da potenza europea, quella che, soltanto due anni prima, era stata umiliata dalla Corea.

Terminata a Roma l'appassionante competizione di calcio

Gli azzurri campioni d'Europa
La Jugoslavia battuta per 2 a 0

Dopo le emozioni della "finale ripetuta"

Una grande fiaccolata all'Olimpico saluta il trionfo dei nostri calciatori

I protagonisti di una grande sfida

Goals decisivi di Riva e Anastasi

Quella finale vittoriosa, però, rimane uno degli allori più amati dalla gente, una delle più apprezzate di sempre, Un gran bel gruppo, in cui aveva fatto irruzione Gigi Riva, che rimane ancora oggi il miglior marcatore della Nazionale italiana di calcio.

Praticamente l'intera linea "offensiva", dal numero sette al numero undici, che poi spopolò in Messico, con la sola eccezione di Anastasi, che dovette dare forfait per motivi di

salute, come detto, ma che venne sostituito da un ottimo Boninsegna, che non lo fece rimpiangere più di tanto e che rimane, proprio insieme ad Anastasi, il miglior partner per lo strepitoso bomber Riva, cresciuto negli anni successivi in maniera esponenziale. A livello italiano, dove trascina il "piccolo" Cagliari dalla serie B ad uno scudetto che lasciò increduli tutti, ampiamente meritato. Fu portentoso anche in Azzurro, con i suoi tanti gol di potenza, di piede sinistro, in tuffo di testa, lottando come un leone contro i difensori che lo marcarono spietatamente. Era l'emblema di quel gruppo su cui valeva la pena insistere e lavorarci ancora, con tanti giocatori di qualità, che giocavano insieme anche a dispetto delle caratteristiche di poco avvezzi alla marcatura e alla corsa. Diventò fondamentale il romano De Sisti, così come Domenghini fu l'incarnazione del giocatore moderno. Di quel gruppo arrivato alla doppia finale dell'Olimpico salutarono in molti, Castano, Salvadore, Bulgarelli, Ferrini, Anquilletti, Bercellino e Guarneri, quest'ultimo simbolo di quella Inter che aveva dominato in Europa e nel mondo per un paio di stagioni, ancora ben rappresentata in Azzurro, però, da Burgnich e Facchetti, ai quali si unirà, di lì a poco, anche il centrocampista Bertini, gran lavoratore della mediana, anche lui in possesso di una gran bordata da fuori area.
Era il gruppo di Ferruccio Valcareggi, che dominò la qualificazione con cinque vittorie e un pareggio, a scapito di Cipro, Romania e Svizzera, ottenendo il lasciapassare per i quarti di finale contro la Bulgaria. Un Valcareggi a cui vennero tributati elogi per sei anni, per poi finire nel tritacarne della

Corriere dello Sport

chiamami PERONI

Una generazione gagliarda, un gioco più ardito ci hanno riportato alla ribalta mondiale

ITALIA

MAZZOLA, un architetto per il futuro

LA NAZIONALE DEL CORAGGIO

critica – nonostante non ci fossero ancora i "social" – dopo l'uscita di scena ai Mondiali in Germania.

Era la "nazionale del coraggio", come titolò il Corriere dello Sport, quella di Mazzola "ingegnere del futuro", tra i vessilli di una "generazione gagliarda". Era l'Europeo di Roma, che ventidue anni più tardi visse le "notti magiche" del Mondiale italico, quello cantato da Gianna Nannini e Eugenio Bennato, quello degli occhi "spiritati" di un altro compianto come Totò Schillaci.

Era il calcio in tv, che poi si emancipò, pian piano, arrivando al rivoluzionario colore e alla vera e propria "sbornia" odierna, con una miriade di telecamere, effetti speciali e moviola in campo, come l'aveva invocata per anni Aldo Biscardi, l'inventore del talk show calcistico, scomparso senza vedere la concretizzazione del suo sogno, del suo cavallo di battaglia.

Era anche l'Europeo di Gigi Riva, che un anno prima, sempre in Nazionale, contro il Portogallo, si era rotto una gamba in uno scontro con il portiere avversario. Non aveva giocato la prima finale – oltre ai quarti e gli ottavi - ancora una volta alle prese con i postumi di un infortunio, ma Valcareggi, anche contro il parere dei medici, lo mise in campo dal primo minuto. E dopo dodici minuti arrivò il gol, di sinistro – chiaramente - dal centro dell'area, dopo un'azione di Mazzola e De Sisti.

Dopo le vacanze e il giusto riposo – ripartito il campionato italiano con lo scudetto sul petto dei giocatori del Cagliari – c'è la prima amichevole azzurra, in Autunno, fortemente impregnata della squadra cagliaritana. Contro la Svizzera vengono messi in campo addirittura sette elementi provenienti dall'isola. Qualcosa di storico, che rimarrà unico, che non verrà più neanche lontanamente immaginato. Ci fu spazio anche per il compianto centravanti Bobo Gori e il "tridente" con Riva e Domenghini fu proposto pure al suono dell'inno di Mameli.

Solo quattro mesi più tardi, però, accadde qualcosa di ugualmente clamoroso, quanto incomprensibile. L'amichevole contro la Spagna si gioca proprio a Cagliari e sembrerebbe l'occasione giusta per una sorta di celebrazione dello scudetto su uno scenario azzurro. Ed invece neanche un giocatore del Cagliari venne schierato, un evento che indispettì tantissimo il caldo pubblico sardo. Un evento che venne preso come una sorta di offesa, come una enorme ingiustizia. Qualcuno pensò anche ad uno scherzo, ma poi con dopo il calcio d'inizio, il pubblico

capì che era tutto vero e cominciò a fischiare in modo forsennato e continuo la Nazionale, che uscì sconfitta. Non fu bello, ma nessuno criticò più di tanto l'accaduto, il frutto di una decisione impensabile quanto sbagliata.
Era febbraio del Settantuno, l'Italia – quella di tutti, non solo dei calciatori - era felice, solo un po' turbata dagli sviluppi dei "primi vagiti di un '68 ancora lungo da venire e troppo breve da dimenticare", come cantava Antonello Venditti. Tutto sembrava diventare azzurro - in Italia - e non poteva non essere la canzone più ascoltata proprio "Azzurro" di Adriano Celentano, più de "La Bambola" di Patty Pravo e – ci sta bene anche questa, con il trionfo calcistico nazionale – "Applausi", dei Camaleonti.
Il calcio era il sale della vita, il condimento delle pietanze sociali genuine, il sapore buono di una esistenza felice per quei ragazzi che si accingevano con timore agli esami di licenza media. Nessuno strafottente, tutti vestiti abbastanza uguali, con i calzoni corti, che si indossavano il giorno della Liberazione - qualunque fosse la temperatura – e si toglievano il quattro ottobre, giorno di San Francesco, in cui le scuole chiudevano, nonostante fossero aperte soltanto dal primo del mese.
E la musica c'era sempre, per i più fortunati con il "mangiadischi", oppure con le cinquanta lire da inserire nel jukebox. C'era anche per chi frequentava l'oratorio e cominciava a strimpellare qualche strumento messo a disposizione dal parroco. Il decennio che ha reso più felice la nostra giovinezza era già iniziato!

Dall'Europeo al Messico del '70

Era nata una gran bella Nazionale, solida, concreta, con personalità e con più di un frammento di calcio sopraffino. Un blocco che puntò direttamente verso il Mondiale di due anni dopo, in Messico, anche se, per quella manifestazione, Valcareggi scelse Albertosi come portiere e dovette rinunciare ad Anastasi. Scoprì – di fatto - Boninsegna, altro bel centravanti di una era magica, che lasciava poco spazio e gente come Corso e Prati, quest'ultimo ala sinistra di rara efficacia, chiuso inevitabilmente in Azzurro da Riva, così come il giovane Paolo Pulici.
Si parte con le qualificazioni e si comincia con il Galles, per una trasferta in cui Valcareggi "ripesca" Castano e Salvadore, anche se ormai si va verso una difesa standard, che vedrà l'esplosione del libero cagliaritano Cera e di Roberto Rosato nel ruolo di stopper, lui che era stato, fino a quel momento, un jolly.
L'ultima gara è quella casalinga con la Germania Est, laddove Valcareggi si permette anche il lusso di dare spazio alle cosiddette seconde linee, come il difensore Puja e l'ala Chiarugi. Un cammino da formazione che sa il fatto suo, che non sfugge all'attenzione degli osservatori internazionali, i quali consigliano di prendere con le molle questa formazione chiamata a confermarsi al di là dell'oceano, dove regna il Brasile di Pelè, il più grande di tutti i tempi.
Una Italia che sa il fatto suo, conscia delle insidie dell'altura, che rende meno agevole la respirazione. Gli Azzurri, infatti, ne risentono un po' nella gara d'esordio contro la Svezia, risolta da

un gol iniziale di Domenghini. Un po' di sofferenza anche contro l'Uruguay, un pari in bianco e qualche critica che comincia a serpeggiare. Soprattutto dopo il secondo pareggio, stavolta al cospetto di Israele, una delle carneadi di quel Mondiale, che originò anche il licenziamento in tronco di Niccolò Carosio, lo storico telecronista della RAI.
La svolta arriva nel quarto di finale di Toluca, contro i padroni di casa del Messico, con Riva che torna bomber e che trascina gli Azzurri verso il turno successivo grazie ad una delle sue fiammanti doppiette..
Gli sportivi gioiscono per il passaggio del turno dell'Italia, che si ritrova di fronte l'avversario di sempre, l'avversario tedesco, di una terra alemanna ancora divisa e ben lungi dall'immaginare la caduta del muro di Berlino, quasi venti anni dopo, cambiando la storia della nostra civiltà, aprendo fronti nuovi di pace, poi tornati ad essere assai vaghi ai giorni nostri.
Italia-Germania 4-3. Fu una interminabile maratona e una folle serie di gol, papere e prodezze, che cancellarono, tra gli sportivi italiani, tutte le delusioni di quattro anni prima. Erano in vantaggio, gli azzurri di Valcareggi, in virtù di un gol di Boninsegna. Il pareggio tedesco arrivò nel recupero del secondo tempo grazie a Schnellinger, il difensore che militava nel Milan e che si ritrovò sotto porta da solo, perché voleva arrivare prima nello spogliatoio per evitare i fischi dei suoi tifosi tedeschi presenti sugli spalti.
Da lì in poi furono tempi supplementari con una incredibile girandola di reti. Segna il mitico Gerd Muller, poi Burgnich, uno che, nella sua meravigliosa carriera di arcigno difensore, sarà arrivato nell'area avversaria tre volte o quattro volte in tutto.

Quindi Riva e ancora Muller per il gol del pareggio, con errore difensivo di Rivera, che mandò su tutte le furie il portiere Albertosi, Nel giro di una manciata di secondi, Rivera andrà a realizzare una rete millimetrica, in controtempo, che non lascerà scampo ad un altro storico giocatore tedesco, il portiere Maier. Rivera raccontò di essersi reso conto di aver segnato di destro, invece che col proverbiale sinistro, solo dopo un po' di tempo, quando rivide quelle immagini in tv.
L'Italia visse quei supplementari incollata alla tv, in quei centoventidue minuti rimasti nella storia. Altro che calcio lento e noioso!
Tanta gioia - e un calcio che la fa da padrone - in quel millenovecento settanta. Il pallone regala spensieratezza, ottimismo, anche se rischiano di indebolirlo un po' alcune guerre che si accendono nel mondo e il provvedimento del governo italiano, che vara l'Austerity come contromisura al prezzo del petrolio in continuo aumento. La domenica traffico vietato e tutti a piedi, o in bici, allo stadio o a divertirsi. Per molti sembra quasi un gioco, per altri è comunque divertente vedere tutta quella gente in giro a camminare, parlando e anche scherzando, facendo buon viso a cattivo gioco, reagendo alla seccatura di dover lasciare la macchina – o il morino - in garage o parcheggiata sotto casa.
Torniamo al Messico, dove non è ancora finita. Anzi, c'è da prepararsi per una inedita sfida tra la baldanzosa Italia e i "mostri sacri" del Brasile. Vincerà nettamente il Brasile, esito che farà anche storcere il naso a molti.
Come nel caso del '66, però, andrebbe riscritta un po' la storia, visto che, finché le gambe hanno retto, l'Italia era rimasta sul

risultato di parità, dopo lo splendido gol di Boninsegna, andando all'intervallo con un risultato ancora lusinghiero.
Difficile sapere come sarebbe finita e l'Italia non avesse lasciato per strada preziose energie, quelle della stanchezza degli "straordinari" fatti contro la Germania, nella partita del secolo. Se avesse potuto opporsi, cioè, con maggiore forza allo strapotere fisico del Brasile nel secondo tempo, al netto di un tasso tecnico illimitato di Pelè e di altri tre o quattro compagni di squadra, come raramente se ne sono poi visti successivamente. nel calcio mondiale.
Il risultato è pesante, giusto nel secondo tempo, anche se toglie agli Azzurri qualcosa di quel bellissimo Campionato da vice campioni, in splendida continuità con il titolo continentale conquistato due anni prima.
Intanto, dalla tribuna, la finalissima la scrisse di nuovo Brera, che regalò chicche di bravura, lasciando ai posteri un mestiere che attualmente sta andando, purtroppo, verso l'estinzione, passando per vari gradi di decadimento.
"Il Brasile ha capito che in altura non si deve correre e in effetti nessuno corre dei suoi. La palla rotola o vola da un piede all' altro. Il gioco lo costruisce Pelé, sublime "genio della bola". Le rifiniture vengono da Tostao e Rivelino, i lanci lunghi da Gerson: i soli spunti veloci da Jairzinho. Alla vigilia della finale ha luogo un vero e proprio ukase degli azzurri nei confronti di Valcareggi, che vorrebbe ancora impiegare Rivera. Niente: il pallido prence mandrogno usurpa ai loro occhi una gloria in verità non conquistata né meritata. Gli azzurri hanno ricevuto premi ingenti ad ogni scatto in avanti (l' intelligente Mandelli incomincia a parlare di "complesso di appagamento") e di Rivera non vogliono sentire. Si gioca all' Azteca gremito. Pelé

viene cercato da Rivelino in cross: stacca come se veramente si calasse da un alto ramo di baobab o di sicomoro: dà anche l' impressione di fermarsi un istante in aria aspettando l' impatto: Albertosi - già fuori con la testa in semifinale - non pensa affatto di uscire: né il granitico Burgnich sente l' impulso di roteare malignamente un braccio teso all' indietro (come accenna soltanto): la palla non viene schiacciata da Pelé: entra allegramente in rete sfiorando la traversa, ed è l' 1-0. Poi reagiscono i nostri. Dice una leggenda che chi primo segna non vince la finale di Coppa del Mondo. Infatti pareggia Boninsegna scartando anche Riva (sic!) dopo una fotta di Piazza: ma sul finire del tempo avviene l'incredibile: che l' arbitro Gloekner, della Germania Est, fischia la chiusura nel preciso istante in cui Pelé sta mettendo in rete il 2-1. Inviperito Pelè molla un sinistro calcione a Cera, che stava arrivando all' incontro.

IL CORRIERE SPORTIVO

CONCLUSI I CAMPIONATI DI CALCIO IN MESSICO

In trionfo il Brasile di Pelé
L'Italia seconda nel mondo

Assegnata definitivamente la Coppa Rimet

Classifica finale
1 BRASILE
2 ITALIA
3 GERMANIA OVEST
4 URUGUAY

Il linciaggio di Rivera

Gli azzurri arrivano stasera a Fiumicino

L'ABBRACCIO AL CALCIATORE CHE HA VINTO TRE MONDIALI

Durante l' intevallo i brasiliani piangono come vitelli: si sono accorti che l' arbitro non è per loro e si dimostrano sgomenti all' idea di avere la peggio. Si tratta di timori gratuiti.

Gli italiani sono tanto cotti da non reggersi più in piedi. Riva e Boninsegna sono i soli a tener botta ma nessuno ha l' accortezza e il vigore di servirli con lanci lunghi. Quasi tutti i nostri poveracci

fanno sincera pena. Sparacchiano a caso e Domenghini cerca addirittura le bandierine dell' angolo; si affannano impotenti dietro a una palla che i brasiliani fanno correre a piacimento. Gerson capisce che è tempo di tirare da lontano e mortifica Albertosi con una legnata lunga e beffarda: 2-1. Poi, con signorile indifferenza, Pelé invita al tiro Jairzinho (3-1) e parte dalle retrovie Carlos Alberto per investire la rete come uno squalo-balena. Sul 4-1 i brasiliani vorrebbero melinare gli italiani "bom da spaghetti": si oppongono gli oriundi Felix, Piazza, Rivelino, e Jairzinho, che è nero sì ma ci ha una provvida nonna calabrese.
Così finisce: Rivera viene impiegato per 6' , quando ormai la frittata ha il colore del cuoio. Per ironia, tutti ci accorgiamo, dopo, che i suoi lanci sarebbero almeno serviti a Riva e Boninsegna.
Molto goffamente, Valcareggi l'ha fatto giocare solo per averlo correo. Il Brasile vince la terza volta e conquista definitivamente la Coppa Rimet. Per l' umile Italia è stato splendido arrivare in finale. Gli azzurri tornano pieni di milioni e di legittimo orgoglio: ma proprio a Roma si debbono rendere conto che la psiche italiota ha profondità buie e insondabili. Una folla inferocita aspetta i "reprobi" a Fiumicino: cartelli di ineffabile grossezza chiedono a Mandelli quanti cruzeiros abbia ricevuto dai brasiliani per tener fuori Giovannino Rivera sino all' 84' . Il clan azzurro deve rifugiarsi in un hangar per evitare il linciaggio. Eppure non è stata Corea: semmai è stato il contrario: una squadra di poveretti ben allenati, ben disposta sul piano tattico, è bravamente pervenuta alla terza finale della sua storia: più di tanto, onestamente, non poteva. Walter Mandelli è

tornato subito alla sua barca, ormeggiata a Sanremo, ed ha pensato di lasciare il calcio ai suoi ineffabili trogloditi."
Solo chi lo ha fatto può sapere quanto sia complicato scrivere in pochi minuti, spesso quando la partita è ancora in corso, col rischio di dover modificare – poco o molto – per il cambio del risultato all'ultimo momento o per qualcosa di clamoroso, accaduto, sempre in extremis. Ancor più difficile è "andare a braccio" con periodi quasi perfetti, con un lessico da esimi scrittori, come se si recitasse una semplice filastrocca. E invece si dettavano giudizi e commenti molto importanti, che arrivavano a milioni di lettori, il giorno dopo. Ecco perché Gianni Brera era un fuoriclasse, anche in quel 1970 in cui calava il sipario sul Mondiale. Ecco perché abbiamo voluto riproporre alcuni suoi scritti, soprattutto per chi non ha avuto la fortuna di conoscerlo e seguirlo.
Intanto la tv sta per inventarsi "Novantesimo Minuto", Mina è la cantante più gettonata con "Insieme", nasce Paolo Sorrentino e si corre per la prima volta la Maratona di New York. E' un mondo frizzante, una nazione italiana vitale, ben disposta per rendersi ancora più moderna e spendacciona, dopo i periodi cupi del post-bellico.
Cala il sipario sul quel Mondiale in altura, che era stato sperimentato più di un anno prima dalla Nazionale italiana con una tournée e due partite giocate contro il Messico. Si era andati, appunto, a verificare quali e quante difficoltà sulla respirazione avrebbe potuto procurare correre a quelle altitudini. Forse

mancava troppo tempo, ancora, alla disputa del Mondiale e forse non c'era la concentrazione giusta.
Alla fine fu quasi una gita turistica, ma anche l'occasione per provare anche qualche giocatore – vecchio o nuovo - come Malatrasi, Merlo, Castano, Anquilletti e Prati, tutta gente, però, che, per vari motivi, non sarà poi presente nella spedizione azzurra, quella vera. Di sicuro, chi giocò il Mondiale non ebbe alcun beneficio da quella sperimentazione dell'aver giocato due partite in altura un anno prima e rimane ancora difficile capire il senso di averle organizzate. La logica non era cristallina, ma sicuramente cento volte superiore a quella del terzo millennio, quella delle due mancate partecipazioni consecutive, per cui una intera generazione di giovani non ha ancora mai visto giocare l'Italia ad un campionato del mondo!

Fuori dall'Europa ed eliminati al Mondiale tedesco

Il cammino proseguì, come prosegue sempre la vita. Di paragoni se ne fecero tanti, nel tempo. Come accadeva nel calcio e come accadeva nei bar, magari anche accaloratamente, ma sempre nella norma, senza alcun "odiatore", nessun "leone da tastiera", che poi sarà il nipote di quei ragazzi di allora davanti alla tv.
Si mise a confronto, ad esempio, l'Italia "messicana" con quella campione in Spagna. Ne uscì, per lo più, migliore quella di Valcareggi, con Albertosi più tecnico e tempista di Zoff, nonchè Burgnich, tenace e sicuro, migliore dell'arcigno Gentile. A tal proposito va detto che il gol di Pelè di testa – in Messico – arrivò

nel momento in cui si stava procedendo con il cambio di marcatura sulla stessa "Perla nera", fino a quel momento preso in consegna – errore non da poco della panchina – da Bertini e la difesa venne colta in controtempo.
Facchetti, nella peggiore delle ipotesi, è alla pari con Cabrini, mentre proprio Bertini (potente e tecnico, con un gran tiro) aveva sicuramente qualcosa in più di Oriali o Marini. Eppoi Rosato, che migliorò continuamente nel corso delle stagioni, addirittura considerato, ad un certo punto, tra i migliori stopper al mondo. Ebbene, Rosato la spunterebbe su Collovati, in questo confronto virtuale, così come l'elegante Scirea sarebbe quanto meno sullo stesso piano di Cera, con quella sicurezza e visione di gioco derivante, per entrambi, dall'aver giocato a centrocampo, prima di diventare i liberi azzurri. A centrocampo i valori si assomigliavano molto, quello del lavoratore spesso oscuro, De Sisti e la potenza di Antognoni, forse più bravo al tiro, quanto maggiormente più euclideo era stato il Romano.
Sulla corsia di destra un gran bel duello, con il campione del mondo Bruno Conti - fece impazzire più di un terzino avversario - che non aveva le stesse caratteristiche di Domenghini, completo, instancabile, spesso risolutore. Mazzola e Rivera da manuale del calcio, anche se Tardelli fu il primo, vero, prototipo del centrocampista moderno e in grado di incidere maggiormente a livello mediatico, quando la tv aveva già fatto passi da gigante e elevava azioni e comportamenti come prima non era possibile fare.
Boninsegna in Messico fu immenso, rapportato quasi alla pari con lo storico Muller, per cui il Paolo Rossi straordinario dei

Mondiali di Spagna doveva cedere qualcosa, quantomeno alla continuità, ma parliamo di decimali.
Impietoso, infine, il confronto tra Riva e Graziani, con il miglior realizzatore di tutti i tempi in azzurro senza rivale alcuno.
In un ipotetico incontro virtuale, come detto, magari su un campo in altura, senza supplementari alle spalle, la nazionale del 1970 avrebbe probabilmente prevalso sull'altra.
Per giudicare, però, la migliore Italia del decennio non dobbiamo trascurare quella del '78, con tutti i numeri per primeggiare con le altre due, ma di questo parleremo più avanti.
Intanto si stava giocando in un'era in cui giocatori italiani si aggiudicavano il Pallone d'oro, come oggi sarebbe impossibile da immaginare. Rivera pallone d'oro 1969 e Riva vice pallone nel '69 e terzo nel 1970, quando avrebbe decisamente meritato assai di più in un annata in cui aveva messo insieme scudetto e grance performance al Mondiale.
Quella splendida Nazionale del Messico avrebbe potuto proseguire con successo, ma qualche giocatore ha cominciato a risentire dei segni del tempo e Gigi Riva è stato fuori per tanto tempo, a causa di due gravi infortuni, soprattutto al "regalo" che gli fece l'austriaco Hoff, rompendogli una gamba. Eppoi ci sono gli episodi, che possono cambiare il corso dele cose. Basta un palo, un gol sbagliato, un arbitraggio, per modificare la logica serie di un girone di qualificazione come quello Europeo di due anni prima del Mondiale del '74.
Un altro bel giornalista che ha raccontato anche quel decennio è stato Italo Cucci, di cui ho avuto l'onore di averlo avuto direttore al Corriere dello Sport e che mi scrisse la prefazione in un mio libro precedente. Fu così che, proprio Cucci, mise nero su bianco in occasione del grave infortunio di Riva.

"Sabato, 31 ottobre 1970: ero a Vienna, si giocava Austria–Italia, e gli azzurri vincevano (guarda dove bisogna andarle a pescare, le vittorie: nei ricordi). Poi la gamba di Hof fece leva, e la gamba di Riva si spezzò. Non ci fu altro sentimento che il dolore. Brera, quasi nascosto da una colonna del Prater, bestemmiò con le lacrime agli occhi. La partita era teletrasmessa in diretta, un attimo dopo l'incidente i telefoni della tribuna stampa cominciarono a squillare: diteci cosa s'è fatto Riva. Il giorno dopo, titoli in prima pagina, dappertutto, anche su fogli seriosi al servizio di morodoroteirumorianbasisti. Ma ripeto: per noi, tutti, ci fu solo dolore.
Perché a Riva ci abituammo in fretta a volergli bene, e dopo non riuscimmo mai a volergli male, perché riscattava la nostra debolezza congenita (dico di razza) con un vigore eroico, perché ci dava vittorie che erano solo sue e diventavano patrimonio di tutti, perché con quel pugno chiuso dopo il gol e quel suo correre non verso la folla ma verso il cielo rammentava che si può godere di qualcosa che non sia per forza il corpo d'una donna: e quindi parlo di un godimento fisico sentito fin nel midollo.
E domenica sera l'ho rivisto — Riva — non cadere di schianto come a Vienna, ma piegarsi, un po' alla volta, come al rallentatore, mimare la scena di un duello western: un colpo, di pistola, ecco che comincia a cadere, si guarda intorno, gli esce dai denti un «bastardo» e poi giù, il crollo nella polvere. Gigi è caduto sull'erba, davanti non aveva un uomo: lo aveva colpito — ancora una volta — la sfortuna vigliacca. E anche domenica soltanto dolore, autentico dolore: quello di Albertosi che gli si è avvicinato con apprensione e tenerezza fraterna; e subito dopo

l'omaggio silenzioso e la carezza affettuosa di tutti gli altri, cagliaritani e milanisti; e anche noi, di qua dal video, a rivivere con rabbia ricordi che si speravano cancellati e a seppellire speranze — magari inutili — di rivederlo prestissimo in quella Nazionale castrata che ci troviamo."

Nonostante ciò - e altri vari ostacoli - l'Italia disputa un buon girone di qualificazione per l'Europeo, finendo al primo posto con cinque vittorie su sei gare disputate, da imbattuta. Tutto lascia pensare che dai quarti di finale - con andata e ritorno come si usava allora - sarebbe potuta arrivare la qualificazione. Si comincia la doppia sfida con lo zero a zero dell'andata, in Italia, in cui qualcosa non va. Ci si gioca tutto, quindi, nel maggio del '72 in Belgio, dove il portiere locale Piot para tantissime cose agli Italiani. Il Belgio segna due gol - vana la rete del solito Riva – ed elimina l'Italia, che, quindi, non può onorare fino in fondo il titolo di campione in carica né di vice campione mondiale.

Milano 29 aprile 1972, ore 15:30 UTC+1	Italia **0 – 0** Belgio referto		San Siro (63.549 spett.) **Arbitro:** Petar Nikolov

Bruxelles 13 maggio 1972, ore 20:00 UTC+1	Belgio **2 – 1** Italia referto		Stadio Émile Versé (26.561 spett.) **Arbitro:** Paul Schiller

Marcatori
Van Moer 23'
Van Himst 71'
Riva 86'

Un brutto colpo, anche perché c'è la convinzione che la nazionale sia forte, che si sarebbe potuto continuare nella serie positiva intrapresa. Ed invece molti cominciano a "sparare" sulla selezione azzurra. C'è anche la tentazione di ringiovanire un po' l'Italia. Molti premono affinché venga lasciata via libera a quattro o cinque giocatori della Lazio vincitrice dello scudetto. Alla fine avrà soltanto una chance Giorgio Chinaglia, mentre resistono i veterani del gruppo, anche perché alcuni di loro sono considerati ancora tra i migliori giocatori europei.
È un momento particolare e si prospetta già la necessità di allestire la formazione che dovrà andare ai Mondiali in Germania.
Arriva la qualificazione - neanche tanto stentata - in un girone in cui l'Italia fa bene e chiude al primo posto, con quattro vittorie su sei incontri. Segna, gioca spesso bene e vince, creandosi le condizioni affinché possa andare nella vicina Germania e farsi onore, anche perché, nel frattempo, il Brasile non è più quello di quattro anni prima, della competizione in Messico.
L'Italia è quotata, ma non si fanno adeguatamente i conti con l'emergente Olanda del gioco totale e con la Polonia - rassomiglia molto ai Tulipani - che esprime in una volta sola una gamma di campioni mai eguagliati nella sua storia, passata e presente.
Qualcosa non aveva funzionato all'Olimpico, in occasione dell'amichevole con la Germania, ma il bilancio delle altre gare, senza punti in palio, era stato valido contro il Brasile, la Svezia e l'Inghilterra, addirittura vincendo a Wembley, con Zoff – che aveva di nuovo scalzato Albertosi nella gerarchie dei portieri azzurri – che stabilì una lunga serie di imbattibilità.

A Vienna, nell'ultimo test, finì in bianco e scattò un certo allarme per un gioco un po' svanito, con Rivera – tutt'altro che in peso forma invidiabile - in evidente difficoltà, con i dubbi dello staff tecnico nella scelta tra Chinaglia e Anastasi, tra Causio e Mazzola. Arrivò il momento di piazzarsi tutti davanti alla tv, al solito bar, con i soliti amici, quelli "della frenata", la bibita più diffusa tra i ragazzi: gassosa, menta e uno spicchio di limone sul becco della bottiglietta. Tutti pronti a scattare per il primo gol dell'Italia, ma la delusione arriva sotto le sembianze dell'esultanza di un attaccante di colore, Sannon, che portò in vantaggio Haiti, assoluta carneade del mondo del pallone di quegli anni Settanta, ma anche dopo.

Arrivò il pareggio azzurro e l'autogol di un omaccione abbastanza sgraziato, di nome Auguste, prima del tris azzurro, che però lasciò in noi una strana sensazione, di non aver visto quella nazionale brillante delle qualificazioni.

Riva, oltretutto, aveva male ad una gamba il 15 giugno a Monaco, contro gli Haitiani.

"Non stavo bene – raccontò il bomber, anni dopo – e ricordo quella partita come un incubo. Il portiere di Haiti, credo che in tutta la sua carriera, si sia divertito solo con me. Ha preso tutto, almeno cinque occasioni in cui io già gridavo al gol. Comunque, niente di allarmante, avevamo preso un gol in contropiede e poi ne avevamo segnati tre. Tutto regolare, insomma. Invece, al ritorno da quella partita, in treno, ognuno tirava acqua al proprio mulino: devo giocare io, sono in forma e sono bravo, si diceva. Io dissi solo se potevo cambiare vagone."

Il match con Haiti non sembra avere storia, ma il gioco,

La Gazzetta dello Sport

APERITIVO CYNAR

Una copia L. 150 — Sped. in abb. Post. Gr. 1/70 — ANNO 78 - N. 137 — LUNEDI' 17 GIUGNO 1974

Il campionato del mondo ha fatto registrare un esordio difficile per tutti i favoriti - L'Italia, per adesso, ha superato solo lo scoglio della paura - Ora deve trovare il passo contro un'Argentina «che non può perdere»

Cosa ha insegnato Haiti

VALCAREGGI IL PIÙ FREDDO DI TUTTI

Chinaglia, un caso che per me non esiste

Ha fatto una scelta di utilità mentre stavamo vincendo - La reazione del giocatore è stata una reazione naturale che non ha avuto e non avrà un seguito

che poggia quasi esclusivamente sul bomber sardo, diventa alle volte stucchevole nelle sue trame obbligate. Si gioca in una sola metà campo. L'opposizione, è vero, è pressoché nulla e non approfittarne sarebbe da folli. Il portiere Francillon è bravo a dire no diverse volte, prima di cedere. Valcareggi mette dentro Anastasi per Chinaglia, il quale, uscendo dal campo, si rivolge con un inequivocabile gesto verso il commissario tecnico e corre spedito verso lo spogliatoi.
La gara con l'Argentina sembra essere quella della verità. Alla vigilia c'è il caso spinoso, che moltiplica i malumori e le ostilità tra i clan e l'esclusione di Chinaglia tiene banco.
Incombe di nuovo la paura. Il fatto di avere a favore un pubblico di oltre sessantamila persone acuisce la responsabilità del dover far bene. Dopo venti minuti l'Italia è sotto di un gol. Lo segna Houseman, poi il pareggio grazie ad un'autorete di Perfumo. Rivera viene sostituito da Causio. Nessuno in quel momento lo può immaginare, ma saranno gli ultimissimi spiccioli azzurri giocati dal capitano del Milan, mentre, a pochi minuti dalla fine, Mazzola ha sui piedi la palla della possibile vittoria. Finisce con un pari che tiene in corsa gli Azzurri, ma che amplifica la sensazione degli amici al bar. Neanche l'ingresso in campo di Wilson, beniamino di alcuni di noi, riesce ad accrescere il tasso di soddisfazione.
Tutto rinviato – e tv "calda" – alla gara decisiva con la Polonia, una fortissima Polonia, la migliore di tutti i tempi, con fuoriclasse assoluti e un tridente offensivo, Lato, Deyna e Sharmach, devastante.
Fu anche aiutata dall'arbitro. Causio crossò al centro, ma il portiere Tomasewsky mancò il pallone: Anastasi stava per

battere a rete, ma venne letteralmente sollevato da dietro, cosa che il direttore di gara lasciò correre. Solo in seguito si comprese che quel girone era un girone di ferro e che essere usciti con una vittoria, un pareggio e una sconfitta, non era stata una vergogna, come l'eliminazione da parte della Corea di otto anni prima.
L'Italia tornò a casa e si beccò insulti - e altro - all'aeroporto. Valcareggi terminò la sua esperienza in azzurro.
Italia fuori, ma noi continuammo a stare davanti a quella tv del bar fino al termine, alla finale persa da una squadra bellissima come l'Olanda, battuta dai padroni di casa che avevano sofferto molto nel derby con l'altra Germania, quella dell'Est, del mitico Sparwasser. Ci stava simpatica la Scozia, eliminata al primo turno senza perdere una partita. Ricordammo a lungo Haiti, paese, allora come oggi, povero ed emarginato, così come povero era lo Zaire che primeggiava, però, in Africa.
Per noi ragazzi che crescevamo, fu una parentesi di serenità, visto che poi cominciammo a vivere, con un minimo di tensione in più, in un'Italia in cui iniziarono anni non facili, anni di piombo, con l'assassinio di Aldo Moro, la strage alla stazione di Bologna, la legge sul divorzio, il «golpe bianco», la Rosa dei Venti, i colonnelli greci, la caduta di Nixon.
Calò il sipario sulla Nazionale italiana e su un calcio che era cambiato, con gli Olandesi che avevano portato in auge la versione totale del pallone, ma in pochi se ne erano accorti. Era una Italia che veniva da undici risultati utili consecutivi, che la ponevano tra i favoriti. Ma quando a Coverciano diedero i numeri delle maglie qualche giocatore si infuriò e lì iniziarono le divisioni. Non era più una squadra, quella attesa con ansia dai tifosi, soprattutto quelli emigrati, che alla fine insultarono

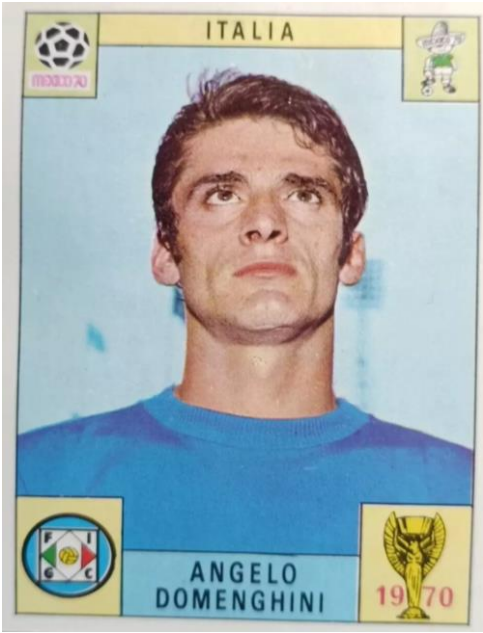
gli Azzurri, perché tornare in fabbrica, il giorno dopo, fu molto più difficile e avvilente.
Quello italiano era diventato un calcio 'statico', basato solo sulla bravura dei singoli. Valcareggi avrebbe dovuto dare spazio a forze fresche come Pulici, Bellugi, Sabadini, Chiarugi, Gregori, Frustalupi, Liguori, Boni, Claudio Sala, Re Cecconi e sistemare il clima nello spogliatoio, che si era fatto pesante. Molti campioni Italiani erano arrivati al capolinea di una carriera eccellente, addirittura leggendaria per alcuni.
Se c'è una cosa che in Italia non manca mai è la polemica, soprattutto in politica e nel calcio. Ancor di più se riguarda la Nazionale. Non mancarono di certo polemiche dopo il Mondiale in Germania. Anzi, ce ne furono di tutti i tipi, quasi come se l'Italia fosse uscita travolta da valanghe di gol e contro delle carneadi, anziché con l'Argentina e la Polonia.
Uno dei più grandi protagonisti del decennio fu Angelo Domenghini, poi inspiegabilmente gettato nel dimenticatoio da Valcareggi al temine del campionato europeo del '72, quando, probabilmente, avrebbe fatto ancora molto comodo. Domenghini aveva iniziato giovanissimo in azzurro, addirittura già nel 1963, in una gara di qualificazione europea con l'Unione Sovietica. Probabilmente, però, era troppo moderno il suo modo di giocare che non venne compreso da Fabbri, il quale gli fece giocare solo tre amichevoli, ma che non lo prese poi in considerazione per il Mondiale in Inghilterra. Eppure era stato un giocatore della grande Inter di Helenio Herrera che aveva vinto in Italia e in Europa.
Forse, lo ripetiamo, l'interpretazione del ruolo, più in chiave "olandese" che tradizionale, non venne capita da molti.

Agiva prevalentemente da ala, distinguendosi per la velocità e la duttilità tattica, che all'Inter sfruttò pure per giocare delle partite da centravanti. Anche il tiro, forte e preciso, era una delle sue caratteristiche. Lo aveva fatto capire subito, quando, da giovanissimo, aveva condotto l'Atalanta alla vittoria della Coppa Italia segnando addirittura una tripletta in finale contro il Torino.

Dopo il periodo prolifico con l'Inter, visse anche una seconda epoca d'oro con lo scudetto storico al Cagliari e una spiccata sintonia – oltre all'amicizia – con Gigi Riva. In quella splendida esperienza isolana, oltre il successo, visse anche l'amarezza del coinvolgimento in un fatto di cronaca rosa che fece abbastanza rumore. Lui e altri due giocatori del Cagliari, accusati di fatidici "balletti rosa" con ragazze minorenni, furono poi tutti assolti.

Ha voluto giocare a lungo, con poca voglia di smettere, al punto di accettare di allungare una carriera formidabile anche all'Olbia, al Foggia e al Trento, nel '79.

Dotato di un fisico longilineo, ma robustissimo, di una resistenza non comune, possedeva uno spirito di sacrificio inusuale, certamente ereditato dalle origini di ragazzo poverissimo. Non gli piaceva molto aspettare la palla, preferiva andarsela a prendere. Sapeva fintare col corpo e superava il difensore quando lo attaccava in velocità. Era, quindi, un giocatore che avrebbe fatto la felicità di tutti gli allenatori, eccezion fatta per quelli azzurri, che lo tennero in naftalina fino al Sessantotto, anche quanto riusciva a



fare un gol ogni tre gare, scendendo in campo da centravanti, il che permise a Mazzola e Corso, ad esempio, di tirare qualche volta il fiato nell'Inter, visto che non si potevano effettuare i cambi. Soltanto dal 1968 venne autorizzata, infatti, la possibilità di fare sostituzioni, un solo giocatore (più il portiere), però. Altro che il forsennato andirivieni dei giorni nostri, con tanti allenatori che vanno in confusione proprio per avere a disposizione troppi cambi da fare.
Domenghini, un po' come Cappellini – che giocò nell'Inter e fece qualche apparizione in Nazionale – è stato giocatore silenzioso, facendo "parlare" di più le sue scorribande sulla destra e qualche suo gol importante, come – agli Europei del '68 - la punizione che piegò le dita al portiere bulgaro Simeonov e quella della prima finale giocata contro la Jugoslavia, poi ripetuta.

La ricostruzione di Bernardini e l'Europeo del '76

Per gli Azzurri, il deludente Mondiale del 1974 sancisce la fine di un'epoca passata attraverso il trionfo del '68 e la 'partita del secolo' del '70, con la finale dei Mondiali messicani persa contro l'invincibile Brasile.
Devono necessariamente fare i conti, ora, con un periodo di rinnovamento, dopo i mondiali tedeschi. Il fallimento aveva indotto la Federazione ad una drastica presa di posizione. Artemio Franchi, il presidente federale, chiama Fulvio Bernardini, sessantotto anni, da sempre critico nei confronti della gestione tecnica precedente. Bernardini occuperà il ruolo

di Commissario unico di tutte le Nazionali, coadiuvato da Enzo Bearzot per l'Under 23 e da Azeglio Vicini per l'Under 21, esattamente i due successori sulla panchina azzurra.
Il primo scoglio da superare è la qualificazione agli Europei del '76. Bernardini programma diverse partite di allenamento, in cui alterna addirittura una sessantina di giocatori. In questo via vai di volti nuovi, abbandonano definitivamente la Nazionale gli ultimi reduci del Mondiale, tra cui Mazzola, Rivera e Riva.
L'Italia finisce in un gruppo insieme ai nuovi astri nascenti del calcio europeo dell'Olanda, quindi con l'ottima Polonia e con la Finlandia.
L'esordio contro l'Olanda, a Rotterdam, in una serata novembrina. Bernardini forse si illude di aver trovato subito il bandolo della matassa, dopo un primo tempo di alto livello, in cui brilla il debuttante Antognoni, pescato nell'under 23 di Bearzot. L'arbitro russo la pensa diversamente. Prima nega due rigori a Boninsegna, quindi convalida il primo gol di Cruijff - il più grande al mondo dopo Pelè - realizzato in netto fuorigioco.
Anche le altre partite di qualificazione dimostrano quanto sia ancora lungo il lavoro di Bernardini. Pareggio contro la Polonia, quindi lo stentato successo sulla Finlandia, con un rigore di Chinaglia, ripescato tra quelli del Mondiale tedesco.
Si dà più spazio a Bearzot che va in panchina, ma è sempre Bernardini che comanda e lo fa capire apertamente in più di una intervista. Le polemiche non mancano e la Finlandia riesce addirittura a strappare lo zero a zero all'Olimpico nella gara di ritorno. Stesso risultato a Varsavia, contro la Polonia.
Un solo – inutile – lampo di quella vana corsa, fu il successo contro l'Olanda, con gol di Capello. Indubbiamente un bel

risultato, ma che non serve agli Azzurri per carpire la qualificazione,
L'Italia chiude ad un punto dai Tulipani (che passano ai quarti per differenza reti) e dalla Polonia, chiudendo anzitempo la sua esperienza alla rassegna europea.
Come previsto, critiche violentissime un po' a tutti, soprattutto a Bernardini, che risponde colpo su colpo in una serie di conferenze stampa a tratti spettacolari e a tratti caustiche. Con quel carattere non poteva durare molto, ma la sua opera fu preziosa, perché da quel suo lavoro di ricerca continua uscì l'ossatura della Nazionale che con Bearzot fu quarta in Argentina e prima in Spagna. Pochi, per non dire nessuno, ebbero la delicatezza di rivolgergli un grazie.
Bernardini non andò molto d'accordo con Bearzot, di cui non accetterà mai le "intrusioni", come quella che riguardò proprio Antognoni, criticato da quello che diventerà poi l'allenatore del Mondiale vinto in Spagna.
"Fuffo" lo dirà apertamente, ai microfoni di un Galeazzi ancora magrissimo, difendendo il giovane centrocampista della Fiorentina, che diventerà inamovibile nella sua Nazionale, fino a quando, anche a causa di una salute che lo cominciava ad abbandonare, lasciò il timone azzurro, proprio a Bearzot.

Aveva fatto esordire tanti giocatori: Roggi, Zecchini, Facchetti (nel nuovo ruolo di libero), Caso, Damiani, Antognoni, appunto, Orlandini, Esposito, Pecci, Cordova e tanti altri.
Non fu fortunato, come detto, con il girone dell'Europeo, visto che gli capitarono Olanda e Polonia. Nonostante ciò uscì imbattuto dal doppio confronto con i Polacchi e sconfisse gli Olandesi nella gara di ritorno, dopo aver perso quella di andata soprattutto a causa dell'inesperienza del gruppo e di un arbitraggio più che discutibile.
Non subire neanche un gol in casa e piazzarsi soltanto un punto dietro alle due "potenze", non può essere di certo considerato un fallimento. Certo, per le statistiche fu una mancata qualificazione alle fasi finali, ma si trattò, in realtà, di una uscita di scena dignitosa, con Bernardini che aveva accompagnato per mano un intelligente rinnovamento, gettando le basi per una Nazionale più giovane e tatticamente più moderna. Indubbi meriti per un uomo in panchina che non a tutti risultava simpatico. Scorbutico, poco accomandante, senza peli sulla lingua, tutte caratteristiche che nel calcio piacevano a pochi. Al catenaccio preferiva tattiche più offensive, giocatori bravi a toccare il pallone con una certa rapidità di azione.
Come giocatore aveva ricoperto tanti ruoli. Era addirittura partito da portiere, per poi diventare centravanti e infine centrocampista. Sempre con un caratterino niente male: si narra che con qualche suo allenatore sia finita addirittura a schiaffi.
Fu scelto lui per la panchina azzurra, fu scelto quel maturo signore che aveva fatto grande il Bologna alla metà degli Anni Sessanta, famoso per indossare sempre un cappello alla "Borsalino".
Di lui disse il giornalista Giorgio Tosatti, alcuni anni dopo.

"Il delicato periodo di passaggio fu gestito, con mano salda e assoluta noncuranza dell'impopolarità, da Fulvio Bernardini, che collezionò sconfitte e feroci critiche, ma riuscì a formare un nucleo di freschi talenti accomunati dalla qualità tecnica e dalla disciplina di squadra."
E Bernardini - il primo Romano a giocare in Nazionale - raccolse, a quasi settanta anni, il testimone azzurro, un misto tra sfida e vocazione, tra missione impossibile e devozione. Poteva probabilmente seguire anche strade diverse, più comode, ma lui scelse di rivoluzionare la Nazionale, convocando a più riprese una marea di giocatori, anche coloro che neanche lontanamente erano stati presi in considerazione dai suoi predecessori.
I nuovi protagonisti si sono ormai affacciati con sempre maggiore convinzione sul calcio mondiale e alcuni di loro non sono più semplici sconosciuti. Altri sono in grande rilancio e convincono tutti. C'è la forte spinta – e la suggestione – del Torino scudettato e dei suoi giocatori più rappresentativi che arrivano all'Azzurro, ma gente come Zoff, Scirea, Tardelli, Causio e Bettega si è ormai impadronita della maglia da titolare.
A un anno dal Mondiale Fulvio "Fuffo" Bernardini, lascia la Nazionale, dopo un primo periodo da "rottamatore" e un secondo di convivenza assai forzata e mai gradita – senza nasconderla affatto - con Bearzot.

Nell'autunno del '75, intanto, era terminata la carriera azzurra del centravanti Boninsegna, considerato da molti uno dei più forti al mondo. Nei primi anni Settanta aveva vinto per due volte la classifica cannonieri, ma in azzurro non aveva avuto

la giusta considerazione, quella che si era guadagnato contro la Germania e nel primo tempo della finale del Brasile, con un gol che aveva momentaneamente atterrito i "mostri sacri" verde oro. Boninsegna fece una bella carriera, all'Inter e alla Juventus, terminando poi alla Viadanese, in serie D. E' rimasto sempre nel calcio e dopo tanti anni ha pure scritto un libro, come ha tratteggiato Enrico Pirondini

"Il bomber mantovano Roberto Boninsegna pluriscudettato con Inter e Juve, vice campione del mondo a Mexico '70, svela in un libro il suo rapporto con il grande giornalista sportivo Gianni Brera.

Da bomber a scrittore, quindi. Dai tifosi ai lettori. Da "re" delle aree di rigore agli scaffali delle librerie. Roberto "Bonimba" Boninsegna, mantovano della più bell'acqua, classe (di ferro) 1943, visse un altro magic moment.

L'età avanzata precluse a Bonimba la strada della Nazionale - unitamente ad una grande concorrenza di attaccanti italiani – e non rientrò più nei piani di Bernardini e soprattutto in quelli di Bearzot.

Ma se Bernardini - di cui ci avevano raccontato delle meraviglie che realizzò allenando il Bologna - ci stava abbastanza simpatico, il suo successore non ha mai foraggiato i fienili della nostra empatia. Sarà stato per quel modo di parlare e di saltare – di "mangiarsi - spesso delle mezze parole, sarà per quella pipa in bocca, ma l'impatto sui giovani come noi non fu elettrizzante. I risultati, però, furono dalla sua parte, ma soprattutto di un gruppo di giocatori davvero forti, completi, moderni.

Partì con un listone di azzurri preconvocati per Argentina '78:

Portieri: Dino Zoff, Paolo Conti, Ivano Bordon, Enrico Albertosi, Giovanni Galli

Difensori: Claudio Gentile, Antonio Cabrini, Antonello Cuccureddu, Mauro Bellugi, Aldo Maldera, Lionello Manfredonia, Aldo Bet, Nazzareno Canuti, Fulvio Collovati, Giacinto Facchetti, Roberto Mozzini, Sergio Santarini, Francesco Morini, Gaetano Scirea
Centrocampisti: Romeo Benetti, Marco Tardelli, Giancarlo Antognoni, Patrizio Sala, Claudio Sala, Renato Zaccarelli, Eraldo Pecci, Fabio Capello, Agostino Di Bartolomei, Gabriele Oriali, Walter Novellino, Livio Pin, Salvatore Bagni.
Attaccanti: Roberto Bettega, Paolo Rossi, Francesco Graziani, Paolo Pulici, Pierino Fanna, Roberto Pruzzo, Franco Causio, Giuseppe Savoldi. Ce n'è per tutti i gusti, anche giocatori che poi la Nazionale la videro poco o niente, come Pruzzo, Canuti, Di Bartolomei e Pin.
Nella Nazionale di Bernardini, con tutta quella gente da sperimentare, avrebbe probabilmente potuto diventare importante anche Vincenzo Guerrini, possente centrocampista della Fiorentina. Bernardini lo vide due volte con l'Under e decise di chiamarlo per la Nazionale maggiore, per una gara giocata contro la Bulgaria in chiusura di anno, il '74.
Ed invece le porte azzurre si chiusero definitivamente a seguito di un incidente stradale, quasi un anno dopo. Guerini era stato convocato nella Under 23, insieme al compagno di squadra Caso, per un'amichevole contro l'Olanda. Ad Ascoli, però, nevicò copiosamente e la gara fu annullata. I due giocatori viola si misero comunque in viaggio verso la Toscana a bordo della Porsche di Guerini, che, nei pressi di Firenze, praticamente ad un passo da casa, fu coinvolta in un incidente stradale. Caso se la cavò con la frattura del naso e riprese l'attività agonistica

dopo due mesi di stop, mentre Guerini, rimasto con una gamba intrappolata nelle lamiere, rischiò addirittura l'amputazione dell'arto. Tornò faticosamente a camminare e provò anche a rientrare, ma dopo alcuni vani tentativi, fu costretto ad abbandonare l'attività agonistica a soli ventidue anni.
Una carriera che si stava già pronunciando come eccellete, con tanti traguardi da tagliare. Un destino in Azzurro simile a quello di Franco Liguori, anche lui costretto ad abbandonare, anche se in quel caso non vittima di un incidente stradale, ma di uno scontro di gioco, contro Benetti.
Benetti è stato uno di quelli della spedizione argentina, una carriera azzurra neanche di secondo piano, visto che indossò la maglia per più di cinquanta volte, anche se ai ragazzi di allora, quelli del bar, non piaceva molto. Segnò in Argentina anche un gol, quello contro l'Ungheria nel girone di qualificazione.
E del decennio sarebbe sicuramente diventato una delle icone Francesco Rocca, detto Kawasaki per la sua velocità, per le sue discese sulla fascia sinistra. Era subito entrato nel giro della Nazionale, da giovane terzino, arrivato dalla provincia, da San Vito Romano, dove, fin da ragazzino, improvvisava delle corse con i compagni di gioco, con partenza e arrivo sulla piazza del paese. Non aveva rivali nel ruolo, quando esplose nella Roma, eppoi strabiliò in Nazionale, prima che entrasse nel tunnel degli infortuni al ginocchio che gli spezzarono la carriera.
Rocca si fa male per la prima volta al ginocchio sinistro in occasione della seconda giornata di campionato contro il Cesena. La Roma vince 2-0, Kawasaki gioca una bella gara, prendendo, però, una botta a inizio partita in uno scontro con il cesenate Bittolo. Accusa un dolorino al ginocchio sinistro, ma non ci fa caso più di tanto. Pian piano però il dolore aumenta ed

è costretto ad uscire dal campo. L'articolazione si gonfia, trascorre la notte in bianco.
Il ginocchio continua a fare male, ma c'è la Nazionale e Rocca, con il placet dei medici, gioca in Lussemburgo la prima gara di qualificazione ai Mondiali del '78. Gli Azzurri vincono facilmente, ma il terzino della Roma gioca abbastanza male, condizionato dal dolore.
Gianni Brera, sulla Gazzetta dello Sport, gli assegna un 5 meno, che diventa un 5 per Ezio De Cesari sul Corriere dello Sport e Pier Cesare Baretti su Tuttosport. Gianfranco Giubilo, sul Tempo, gli assegna 5,5. Uniche sufficienze, il 6 di Melidoni sul Messaggero e Turrini sul Resto del Carlino.

Al generoso Rocca le critiche – peraltro sconosciute, fino a quel momento - non fanno piacere, ma non se ne fa un cruccio, visto che ha cose più importanti a cui pensare. Quel ginocchio che non è più lo stesso, che lo costringe ad arrendersi e quella partita, di quel sabato pomeriggio del 1976, che sarà l'ultima della sua carriera in Azzurro.
Lui ci spera ancora. Determinazione e forza fisica non gli mancano, ma qualche giorno dopo, nel corso di un allenamento al campo Tre Fontane, il ginocchio sinistro si rompe definitivamente. Rocca sta palleggiando da qualche minuto, poi scaglia il pallone verso la porta, senza che nessuno lo tocchi. Il ginocchio cede di schianto e il giocatore quasi sviene dal dolore. Lo portano a braccia i compagni vicini a lui fuori dal

campo eppoi rapidamente in clinica, per gli accertamenti. Le prime diagnosi confermano il grosso problema, quello del blocco meniscale che ha ceduto. Lo racconterà più volte, nel corso degli anni, quando gli chiederanno di raccontare la vicenda.
Qualche giorno più tardi fu operato e in quella sede si scoprì una situazione ben più grave, con la compromissione della capsula del ginocchio e dei legamenti. Non esisteva ancora la Tac, né la risonanza, per cui soltanto intervenendo chirurgicamente si poteva appurare esattamente l'entità dell'infortunio. Con grande volontà, Rocca trascorre tre mesi di riabilitazione. Ci spera, di tornare a indossare quella maglia azzurra, così come spera di tornare ad essere quel giocatore velocissimo che era. In diecimila lo vanno a salutare quando torna per la prima volta ad allenarsi.
Il ginocchio sembra reggere. Qualche doloretto qua e là, ma le ultime partite riesce a giocarle. Terminata la serie A, la Roma deve partire per una tournée in Nord America. Rocca non vorrebbe andare, Vorrebbe rimanere in sede per allenarsi, per rafforzare ulteriormente il ginocchio operato, ma il contratto siglato dalla società giallorossa contiene una clausola legata proprio alla presenza del terzino. Insiste con il presidente, si arrabbia, ma alla fine è costretto a cedere. Quella tournee per lui dura solo una manciata di minuti, perché a New York, contro gli Apollo, è costretto ad uscire. Stessa cosa qualche giorno più tardi, a Vancouver. Il suo volto pieno di lacrime non ha bisogno di spiegazioni, è il segno della resa, la prosecuzione di un calvario a cui Rocca non vorrebbe cedere.
E infatti decide di sottoporsi ad altri due interventi chirurgici e più di un anno dopo torna in campo, all'Olimpico contro il

Bologna. Dopo qualche partita il ginocchio gli fa ancora male e arriva pure la quarta volta in cui va sotto i ferri.
Chiunque avrebbe mollato, ma Rocca ha una forza di volontà eccezionale che lo porta addirittura al quinto intervento chirurgico, fino al momento in cui annuncia ufficialmente il proprio ritiro dal calcio. Erano passati quasi quattro anni da quell'ultima partita in Nazionale!

La splendida squadra che affascinò in Argentina

APERITIVO CYNAR

La Gazzetta dello Sport

Giocherà Rossi

La deludente prova di sabato sera con il Deportivo Italiano (una squadra della serie B argentina) ha confermato l'esigenza di qualche cambio: il 2 giugno a Mar del Plata contro la Francia uscirà il centravanti granata Graziani. Entrerà anche Cabrini al posto di Maldera - Incertezze sull'impiego di Bettini: Zaccarelli pronto a sostituirlo

Concluso a Milano in una festa di folla il 61° Giro d'Italia

DE MUYNCK IN TRIONFO

RINGRAZIA GIMONDI

COPPA ITALIA

Fiorentina 0

Inter 0

Juventus 1

Napoli 0

Le ultime battute, contro Olanda e Brasile, non possono inquinare un Mondiale eccellente, quello del '78, da cui il calcio

italiano esce con grandi – e tanti – apprezzamenti. Sarebbe potuta arrivare fino in fondo, l'Italia, se non avesse inciampato sugli ultimi due gradini. Per gran parte di chi ha vissuto il calcio di quei decenni, rimane la Nazionale più bella da vedersi, completa in tutti i reparti, schierata con un mix tra qualità e forza fisica.
Fu il Mondiale dell'esplosione di Paolo Rossi, gettato nella mischia da Bearzot all'ultimo momento, insieme a Cabrini. Due protagonisti non previsti, che si imposero all'attenzione generale nel contesto di una squadra equilibrata, in gran salute, anche coraggiosa, che volle giocare con la formazione titolare la sfida con i padroni di casa dell'Argentina, battendoli davanti allo scalmanato pubblico e sprecando tante energie, che sarebbero state più utili nella semifinale contro l'Olanda. L'Italia mise davvero paura agli Argentini, convinti di poter vincere il Mondiale a tutti i costi, anche per dare un contentino alla gente che viveva il dramma dei grandi problemi sociali, del dramma dei "desaparecidos", della dittatura. Lo sport, in pratica, come "anestetico" della difficile vita di tutti i giorni e lo sport rispose positivamente, anche se molti episodi non furono trasparenti e dettero l'idea dei vantaggi di cui godette la squadra biancoceleste del grande Kempes, in attesa dell'irruzione del "ragazzino" Maradona.
Quell'Argentina campione del mondo era stata strapazzata dall'Italia qualche giorno prima, dall'Italia dal volto rassicurante di Scirea, direttore d'orchestra di una retroguardia che quasi nessuno riusciva e superare.
A soli ventuno anni Scirea era diventato titolare della Juve, alla sua prima stagione e nel 1974 Bernardini lo fece debuttare in Nazionale. Giocava come libero, ruolo di cui fu riconosciuto

dalla stampa specializzata come uno dei massimi interpreti di quel periodo, nella storia del calcio. Aveva alternato il calcio con il lavoro di tornitore nell'officina dello zio, a Cernusco sul Naviglio, occupazione che mantenne anche dopo l'esordio in Serie A. L''allenatore Castagner lo schierò regolarmente come libero insieme allo stopper Percassi, poi diventato presidente dell'Atalanta. Scirea interpretò il nuovo ruolo in modo diverso, come vero e proprio organizzatore di gioco, con frequenti inserimenti in mezzo al campo, fino alle soglie dell'area avversaria, aiutato anche dal fatto che da ragazzino aveva iniziato come attaccante, segnando pure diversi gol.
Esordì in nazionale, come detto, il 30 dicembre 1975, all'età di ventidue anni, nella partita amichevole Italia-Grecia (3-2) affrontata con questa formazione: Zoff, Gentile, Rocca, Benetti (46' Zaccarelli), Bellugi, Scirea, Causio, Antognoni, Savoldi, Capello, P. Pulici. Ct Bernardini.
Nell'andirivieni di giocatori e di sperimentazioni, anche considerando la sua giovane età, Scirea dovette aspettare un po', però, prima di diventare il punto fermo della difesa. Aspettare che arrivasse il coraggio dei tecnici di mettere da parte Facchetti, che si era trasformato, nel frattempo, in libero, dopo una lunga e gloriosa carriera da terzino sinistro.
Il libero Scirea riscosse apprezzamento in tutto il mondo, anche per il suo comportamento, in campo e fuori. Eleganza ed educazione applicata al calcio, quanto di meglio si potesse sperare, quanto di più scomparso ormai, nel terzo millennio.
In carriera non è mai stato espulso, forse anche perché mostrava sempre un grande rispetto per gli arbitri e gli avversari, anche

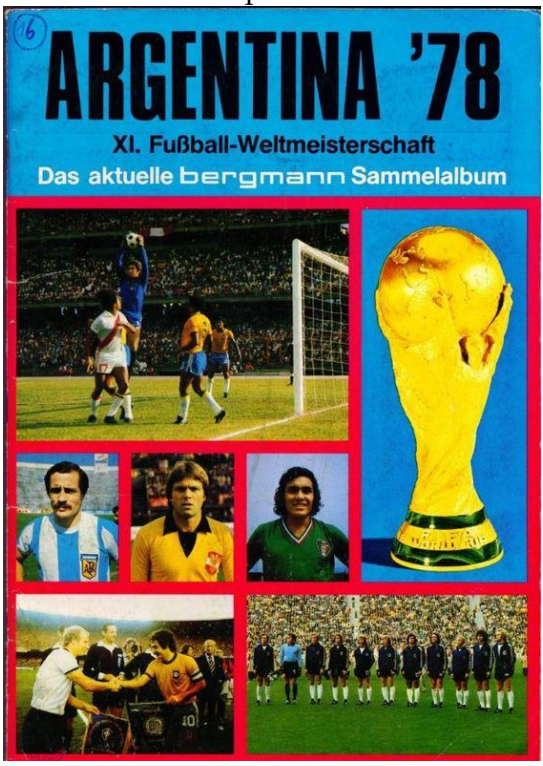
in partite caldissime come in occasione di un Fiorentina-Juventus, gara sentita fino all'eccesso dalla tifoseria toscana.
Una grande carriera, dunque, e un destino crudele, che lo strappò alla vita il tre settembre '89, mentre era in Polonia in veste di osservatore, attività a cui si era dedicato dopo il suo ritiro dal calcio giocato.
Fu dichiarato clinicamente morto nella sala del pronto soccorso dell'ospedale di Rawa Mazowiecka, insieme a chi era in auto con lui. Scirea era partito appena dopo mezzogiorno per prendere il volo di rientro. Una manovra azzardata del guidatore, per sorpassare due Tir, il cambio di corsia e l'impatto con un furgoncino. Non ci fu nulla da fare. Venne sepolto nel cimitero di Morsasco, comune d'origine della moglie Mariella.
Un epilogo drammatico, ingiusto, così come lo fu, molti anni dopo, per Paolo Rossi, dopo una crudele malattia. "Paolino" si era rigenerato nel ritiro azzurro e probabilmente già preparato a vivere il Mondiale rimanendo a guardarlo dalla panchina, tolta, magari, qualche piccola opportunità. E invece qualche partitella scialba durante il ritiro convinsero Bearzot a lanciare i due giovani, Rossi e Cabrini e a stimolare maggiormente il gruppo. La miglior medicina, molto spesso, è la volontà del gruppo, ma solo quando riesce ad essere qualcosa di compatto e non un insieme di litigiosità e mancanza di unità.
Un bel vedere, quel gruppo. Un paio di settimane che incollarono l'Italia davanti al televisore e che regalarono notti magiche, forse anche più di

Toscana: Saronni favorito
Baronchelli non va al Tour
Corriere dello Sport
2-1
Colpiti a freddo dai francesi gli azzurri rimontano e vincono con cuore e bravura, ipotecando il passaggio al prossimo turno
VIA COSÌ, RAGAZZI
Totocalcio: lunedì lo spoglio e le quote delle due schedine (mondiali e Serie B)
Pelè: Grande quel Rossi
WEIGHT WATCHERS
avvero dimagrire mangiando

quelle tanto evocate – e cantate – di "Italia '90". Che bella Nazionale, quella che vinse tre gare su tre nel girone di qualificazione, con gente motivata, con centrocampisti moderni come Antognoni e Tardelli, con l'ultimo grande Mondiale giocato da Causio – prima dell'avvento di Bruno Conti – con difensori arcigni, come Gentile e un Bellugi assai migliorato nel tempo. Funzionò tutto a meraviglia, fino alla gara con l'Olanda, in cui si sbagliò qualcosa, come squadra, non soltanto Zoff, nei due gol subiti con bordate dalla distanza. Stessa cosa nella finale per il terzo posto – finito ai Brasiliani – e anche qui con il portiere azzurro trafitto con una gran botta scagliata da più di trenta metri.
L'avventura azzurra, esaltante per molti versi, terminò con una coda polemica, i soliti veleni, con lo stesso Zoff – che rimarrà, invece – fino a quaranta anni tra i pali e vincerà il Mondiale in Spegna – sul banco egli imputati per aver incassato quei gol nelle due ultime partite.
Si parlò a lungo anche del pallone, il famoso "Tango", che cambiava spesso direzione, se calciato con forza e da lontano, ingannando il portiere. Avrebbe, Zoff, potuto portarlo come attenuante, ma il taciturno portiere friulano preferì il silenzio alle critiche, come aveva sempre fatto in carriera.
L'Italia offrì prove di abilità, giocando del buon calcio, con l'unico rimpianto di non esserci stata, a giocarsi il secondo posto.
Fu una delle cose più belle, anche per quei ragazzi del bar, alcuni dei quali cominciarono a lavorare o a fidanzarsi e frequentare sempre meno quel locale. Era il 1978, l'anno del rapimento e dell'uccisione di Aldo Moro da parte delle Brigate

Rosse. Era anche il Paese ormai industrializzato in cui qualcuno già guardava con nostalgia all'universo contadino in via di estinzione. Proprio quell'anno Ermanno Olmi, il regista, vinceva la Palma d'oro al festival di Cannes con il suo capolavoro "L'albero degli zoccoli". Al cinema, però, gli spettatori cercavano soprattutto lo svago e *Grease* fu la pellicola con il più alto incasso. Alla radio i Bee Gees cantavano in falsetto il disco singolo più venduto. Il "Mundial", comunque si faceva egregiamente spazio sui giornali e tv, anche in mezzo a notizie più importanti, talvolta drammatiche.
Si parlò molto anche alla vigilia di Argentina-Italia, se non fosse assai più conveniente schierare molte riserve e far riposare i giocatori per la seconda fase. Anche una sorta di operazione-simpatia, che avrebbe anche potuto lasciare ai padroni di casa il primo posto nel girone. Si insistette molto su questo tema e la teoria delle seconde linee sembrava aver preso piede, ma poi, all'ultimo momento, in campo ci andarono i migliori. E vinsero anche!
Da lì alla semifinale e alla finalina, il passo fu breve e passò praticamente l'idea che a perdere la finale per il terzo posto con il Braile fu solo il portiere italiano. Non andò esattamente così, perché l'Italia colpì una serie di legni da record e passò per prima in vantaggio con un gol di testa di Causio, con cui andò all'intervallo. Eppoi rinunciare al dinamismo di Tardelli non aiutò affatto, soprattutto considerando che gli Azzurri arrivarono stanchi e demotivati. Stanchi perché non si erano mai risparmiati nel corso del torneo e demotivati perché l'eliminazione in semifinale per mano dell'Olanda aveva inciso sulla determinazione di una squadra che si era sentita – a ragione – quella più bella dell'intero Mondiale. Non convinsero

molto neanche le scelte di Bearzot, che mise in campo Patrizio Sala e Maldera, che erano stati sempre fuori fino a quel momento, così come non aveva convinto la conduzione tecnica nella partita con i Tulipani. Togliere all'intervallo Causio, forse l'uomo più in forma del momento, fu poco comprensibile, dopo che nel primo tempo il "Barone" aveva fatto letteralmente impazzire il difensore avversario.
Si arrivò così al temine, con, ancora una volta, il successo della squadra di casa e per la seconda volta consecutiva gli Olandesi si fecero sfuggire la corona mondiale.
Il decennio che vi abbiamo raccontato è stato anche quello dell'Azzurro di un telecronista bravo e preparato, popolare e schivo, come Nando Martellini, Romano, che fin da giovane approdò all'antenata della RAI. Di questo quasi decennio (inizio nel '70) raccontò tutte le gare della Nazionale, prendendo in corsa il posto del mito che lo aveva precedeuto, Niccolò Carosio, come detto, licenziato dopo Italia-Israele in Messico, per una sua frase, considerata razzista, rivolta a un componente della terna arbitrale.



E se quell'epoca ha reso felice una generazione che neanche sapeva di vivere in un mondo migliore, felice, è stata anche l'opportuinità di Martellini di diventare il cantore Azzurro.
n

LE CONCLUSIONI DELL'AUTORE

Termina qui uno dei decenni più belli dell'esistenza di quelli della mia età. Poi verranno momenti personali ricchi di soddisfazioni, il raggiungimento di obiettivi professionali da sempre sognati e inseguiti, raggiunti senza alcun aiuto, con la determinazione, le idee, le tante idee in grado di convincere sempre qualcuno in più, ad iniziare nuovi progetti.
L'amore per l'Azzurro, però, da qui comincia a non essere più lo stesso, comincia a mutare – a peggiorare – nei decenni successivi, fino a sfociare nel disinteresse, talvolta anche in una vena di repulsione. Non mi sono più riconosciuto nell'Azzurro moderno, quello dei calciatori stramiliardari, al punto di non aver provato alcuna sofferenza per le due mancate partecipazioni consecutive dell'Italia al Mondiali.
Fosse successo tanti anni prima, ne avrei sofferto, perché quelli erano i miei anni e quella era la mia Nazionale, da seguire, da divertirmi a scriverci degli appunti, anche se non faceva parte del mio mondo giornalistico.
Quelli che – da quindicenne o giù di lì – vedevo come degli uomini eccezionali vestiti d'azzurro, si sono via via disciolti nel mondo in evoluzione – o in involuzione, come penso io – e si sono trasformati in ragazzi viziati col piacere dei soldi, prima ancora che quello di vivere per la Nazionale.
Non sono riuscito a passare da Burgnich a De Sciglio, da Rivera a Gagliardini, da Domenghini a Gnonto, dall'immenso Gigi Riva a Pellè e a quelli come lui, infinitamente inferiori ai loro "zii". E nottate come quella della semifinale "messicana" del

quattro a tre non le ho vissute più e neanche mi interesserebbe – casomai accadesse oggi – scalmanarmi più di tanto. Quel decennio rimane scolpito a caratteri cubitali nella memoria e nella personalità che mi costruivo man mano, in quella passione sviluppatasi proprio per seguire e raccontare il calcio, quello delle persone serie e sane.
Quell'azzurro mescolato con la vita, dapprima di un ragazzino che aveva appena avuto in casa un televisore, piccolo, bianco e nero, con immagini spesso poco decifrabili, ma che rappresentava un tesoro per quelli come lui che avevano dei genitori costretti a fare dei sacrifici enormi per acquistarlo a cambiali. La cambiale permetteva anche agli operai e alle casalinghe di potersi sentire, una volta ogni tanto, non inferiori ai ricchi. Firmando quei fogli, risparmiando su tante cose, riuscivano, alla fine del mese, a mettere insieme i soldi per pagare e anche chi aveva scarse possibilità riusciva ad acquistare qualcosa, se non tutto. Ripenso anche alle tre auto Fiat 500 che hanno accompagnato la vita di un giovane ventenne e di quella Nazionale che tanto gli piaceva. A lui e agli amici del bar, quelli felici, che non avevano bisogno di sballarsi, quelli che non si annoiavano mai, quelli che vedevano al bar le partite degli Azzurri e che esultavano, come in quella sera in cui un cross dalla destra di Chinaglia aveva messo Capello in condizione di segnare e all'Italia di vincere a Wembley. Era "solo" una amichevole, è vero, ma vincere contro i tutt'altro che simpatici Inglesi, nel

loro tempio, fu qualcosa di irripetibile, da parlarne per i giorni successivi, possibilmente all'esterno del bar, visto che tutti fumavano e a noi dava un fastidio terribile.
Era decisamente bello quando ad "alzare la voce" erano i ragazzi del bar, dopo un gol. Più bello della maggior parte dei telecronisti moderni, quelli che hanno "la spalla", che "vomitano" in continuazione nozioni statistiche dei singoli giocatori, aiutati dal computer, di cui se ne potrebbe anche fare a meno. Di quelli che sdoganano neologismi calcistici a volte inappropriati, che farebbero rabbrividire chi il calcio lo ha inventato. Braccetto e sottopunta, quinto e tiraggiro, tutti termini così brutti da sentire, apparentemente anche in antitesi con il gioco che è sempre piaciuto alle varie generazioni di Italiani. C'è davvero bisogno di due commentatori nel bel mezzo del prato verde prima della partita, del telecronista e del suo "secondo", del cronista a bordo campo? Mah, sinceramente no, così come si potrebbe fare a meno di quella sceneggiata in cui il pallone con cui è stato fatto gol viene messo dentro il sacchetto di velluto blu e diventa prezioso oggetto commerciale per una asta accanita tra coloro che vogliono assolutamente acquistarlo. Di quel calcio, che ha reso più bella la gioventù degli ex ragazzi come noi, è rimasto ben poco, purtroppo. La grande gioia di aver vissuto quel decennio fa a pugni con l'indignazione di tanti aspetti del calcio moderno, dei suoi annessi e connessi, di un tessuto sociale in continua e irreversibile decadenza.
La nostalgia è tangibile, di quando non c'erano le scuole calcio e si cresceva negli oratori, tutti appresso al pallone che il sacerdote gettava in mezzo al cortile adibito a campetto per quei

ragazzini privi di eleganti e costosi kit, senza scarpini colorati, ma soltanto con la gioia di vivere.
Ora che siamo arrivati a questo punto, al termine – per me – di uno straordinario viaggio, posso solo sperare che il lettore si sia fatta una idea positiva della mia scelta, non mi abbia considerato invadente, irriguardoso, presuntuoso – e quant'altro – per aver avuto l'ardire, con convinzione, di raccontare questa storia, da giornalista, come avrei voluto già farlo allora. Sono convinto di avere i mezzi – anche anagrafici, ahimè – per poterlo fare, anche meglio di colleghi titolati giovani, per il semplice fatto che loro non hanno vissuto quel decennio e soltanto chi ha fatto parte di un tessuto temporale e connettivo degli eventi possa avere qualcosa davvero valido da proporre e non andare solo a scartabellare tra le vecchie copie ingiallite dei giornali d'epoca.
Sono stato anche felice di rivisitare e proporre qualche pezzo scritto dai grandi del passato, visto che in loro ho visto sempre l'albero maestro a cui appendere la mia bandierina per la mia carriera, ispirandomi e facendomi ispirare. A differenza di una foto, un articolo bisogna innanzitutto leggerlo, poi saperlo leggere e, magari, anche comprenderlo. Quegli articoli sono stati lo scenario di chi è stato protagonista, di chi ha saputo raccontarlo con competenza e garbo (qualità, ahimè, ormai dimenticate) di chi, in quel decennio, ha fatto più bella la nostra gioventù.

FONDATO NEL 2003 SportViterbo TESTATA GIORNALISTICA